

Un outsider al Quirinale

La scomparsa dell'ex Presidente Giovanni Leone

di Gianni Giudresco

Per evitare il prevedibile impeachment il Presidente Giovanni Leone si era dimesso in diretta, al Tg1 delle ore 20, il 15 giugno 1978. Poco dopo abbandonò il palazzo del Quirinale sotto l'imperverare di uno di quei proverbiali nubifragi romani che inondano le strade e preannunciano l'estate. Mezz'ora di strada sulla Cassia verso nord, poi il piccolo corteo delle macchine dell'ex presidente si ferma nei pressi di Formello, un paese nella campagna romana dove i

Leone, in località Le Rughe, possiedono la villa che ha rappresentato l'ultimo capitolo della sua chiacchierata "carriera". *La carriera di un Presidente* è, appunto, il titolo del libro scritto da Camilla Cederna, che ebbe alte tirature in quegli anni, provocò scalpore e scandalo nella vita politica del paese, e lasciò il segno delle prime crepe nella credibilità morale dell'inquilino del Quirinale.

Giovanni Leone, l'ex Presidente della Repubblica, abituato ad esorcizzare i suoi critici con un inequivocabile gesto dell'indice e del mignolo - espressione naturale, si diceva, di una napoletanità verace, che i fotoreporter non si lasciavano sfuggire, e che forse rappresentava uno dei pochi tratti simpatici della sua personalità - è scomparso lo scorso 9 novembre. Lascia in eredità la complessa e contraddittoria biografia di un *outsider*, che seppure non fosse tra i cosiddetti "cavalli di razza" dello scudocrociato riuscì a bruciare sul traguardo del Quirinale i più quotati Moro e Fanfani, complice il travaglio che, negli anni '70, dilaniava il partito della Democrazia cristiana. Insigne giurista, docente universitario, autore di numerose pubblicazioni sulla scienza del diritto e sulla procedura penale; una carriera forense di primordine; un cursus politico incominciato nel

la Napoli del dopoguerra che lo porta all'Assemblea Costituente (ove fu relatore sui problemi della magistratura), poi eletto al Parlamento dal 1948; due volte Presidente della Camera dei deputati, nel 1953 e nel 1968; Presidente del Consiglio di due governi detti "balneari" o "a termine", nel 1963 e nel 1968 (nel 1960 aveva ricevuto l'incarico prima di Tambroni, ma il suo governo non ottenne la fiducia); designato senatore a vita, già nel 1967, dal Presidente Saragat, al quale si era contrapposto vanamente tre anni

prima, "vittima sacrificale" del suo partito nella corsa alla suprema magistratura della Repubblica. Eletto al Quirinale il 24 dicembre 1971, la sua è stata una Presidenza da dimenticare, cominciata con il voto decisivo del Msi di Almirante, finita peggio, in una sorta di Watergate italiano. Particolare non indifferente nel tramonto, di Leone, la famiglia chiacchierata e le amicizie pericolose. Una moglie - donna Vittoria - bella, giovane, molto rappresentativa, tre rampolli "vivaci" - Mauro, Giancarlo e Paolo - definiti «molto traffichini» nel libro di Camilla Cederna; gli amici Ovidio e Antonio Lefebvre, che finiranno in carcere, citati dall'Alta Corte di Giustizia nel processo a carico di due ex ministri (il Dc Gui e il socialdemocratico Tanassi) per lo "scandalo Lockheed" (dal nome della multinazionale americana che dispensava bustarelle di miliardi per vendere i suoi acroplani, all'Italia, e ad altri paesi della Nato). I fratelli Lefebvre, che avevano facile accesso al Quirinale, grazie a un'amicizia quarantennale con Giovanni Leone, erano i rappresentanti legali della Lockheed e fecero da tramite con il destinatario (o i destinatari?) delle tangenti, celato sotto il nome di "Antelope Cobler". Non pochi crederono di riconoscere

nel misterioso personaggio l'arguto e spregiudicato Presidente Leone, ma non si andò molto oltre le supposizioni: "antelope" poteva essere l'anagramma di "napoletano" e poteva essere il pasto preferito del Leone. Ma po-

teva avere anche altri significati, su cui ebbe modo di sbizzarrirsi la satira politica. Sta di fatto che, al processo contro gli ex ministri Tanassi e Gui, Ovidio Lefebvre rivelerà che a seguito dell'acquisto di 14 aeroplani Hercules C 130, la Lockheed versò 1 milione 500 mila dollari, in tre rate, che lui stesso si incaricò di consegnare: le prime due rate all'ex ministro Tanassi, mentre per i restanti 500 mila si limitò a negare di averli consegnati a Gui, senza aggiungere altro.

Quella di Leone al Quirinale era stata una elezione tra le più difficili e tormentate, cui si giunse alla 23ª votazione, dopo 13 giorni di seduta. Per lui votarono, oltre i senatori e i deputati della Dc, i laici repubblicani, socialdemocratici, liberali e i fascisti del Msi. Mentre le sinistre unite sceglievano il candidato socialista prima De Martino, poi Nenni.

La sorpresa fu pari all'indignazione, molto grande. Del resto, Leone, non era il candidato ufficiale della Dc. Lo scudocrociato aveva proposto il Presidente del Senato, Amintore Fanfani, personalità di indubbio prestigio, tuttavia segnata dalle stimate di un inquietante integralismo cattolico. Di riserva c'era Aldo Moro, Ministro degli esteri, di gran lunga il più popolare tra i dirigenti dello scudocrociato, anche se il meno amato negli Usa, tessitore paziente e tenace di equilibri più avanzati nella politica italiana, e di una politica estera meno oltranzista.

In una notte drammatica l'assemblea dei grandi elettori della Dc (assenti Fanfani - furente col segretario Forlani - e Moro candidato *in pectore*) aveva cambiato le carte in tavola. Costretto al ritiro

Fanfani, dopo che i "franchi tiratori" gli avevano impedito di superare il candidato delle sinistre, i capicorrente della Democrazia cristiana sbarrarono la strada a Moro, contrapponendogli la figura di Leone. Il ballottaggio tra i due, si svolse in un clima surreale, di ricatto e di resa dei conti tra le correnti e al loro interno, telefonate notturne per promettere promozioni o minacciare ritorsioni a seconda dei casi, intrighi e manovre della destre democristiana, i cui esponenti trattavano con Almirante sottobanco per non rischiare di perdere l'appoggio di La Malfa, Saragat e Malagodi, giacché si sapeva che se il candidato della Dc fosse stato Moro, avrebbe ottenuto il sostegno dei socialisti e dei comunisti. Prevalse Leone, per soli quattro voti.

Il 18 giugno 1978, la parabola di Leone è giunta al tramonto. Il Presidente si è dimesso sei mesi prima della scadenza naturale del suo settennato, nel torbido clima di una possibile crisi istituzionale, che avrebbe potuto provocare contraccolpi devastanti su un quadro politico fortemente provato dal delitto Moro, e sulla stessa vita democratica del Paese. La risposta di Leone alla valanga di accuse fu esitante e debole. Forse non tutto era vero. Molto non sarà mai provato. Ma ce n'era abbastanza perché nessuno restasse sorpreso la sera in cui comparve sugli schermi della tv per annunciare che se ne sarebbe andato. L'indomani si apprenderà dai giornali che aveva cercato di resistere alle ultime pressioni (come aveva resistito, alcuni mesi prima, all'invito a dimettersi rivolgendosi da Ugo La Malfa e da Indro Montanelli, in un non dimenticato editoriale de *Il Giornale*), ed aveva tentato una replica alle critiche attraverso una intervista concessa all'agenzia Ansa, che non sarà mai pubblicata, pare per il veto posto dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer. Se ne conoscerà il testo attraverso le indiscrezioni del settimanale *L'Espresso* e si

avrà la conferma di una autodifesa che apriva più interrogativi di quanti ne fossero stati sollevati. Scrive *Il Messaggero* (ma gli altri giornali non si discostano da questo cliché): «Si è dimesso ieri sera in seguito alle pesanti accuse mosse contro di lui e la sua famiglia ed alle pressioni dei partiti. Ha annunciato che la sua scelta non poteva essere diversa nel momento in cui la campagna diffamatoria sembra aver intaccato la fiducia delle forze politiche. Si apre così la crisi istituzionale. Entro due settimane le Camere riunite voteranno per eleggere il nuovo presidente (...). Fino alla elezione le funzioni saranno esercitate da Fanfani. La rinuncia di Leone è

venuta al termine di un periodo oscuro, di sospetti e di accuse. La situazione è precipitata ieri mattina quando la direzione del Pci ha rivolto a Leone un esplicito invito a dimettersi. Un vertice Dc, l'ultima visita di Zaccagnini e Andreotti. A tarda sera Consiglio dei ministri».

In poche righe, quante notizie. L'interessato - ormai ex Presidente - che parla di «accuse diffamatorie»; i giornali che, senza fingere ipocriti rimpianti, scrivono di un «periodo oscuro, di sospetti e di accuse»; tutti che sottolineano il fatto che l'ultima spallata è stata data dalla direzione del Pci. Il quotidiano *La Stampa* (17 giugno) ha un titolo in prima pagina

di questo tenore: «Quando vide Bufalini capì che era la fine». Perché mai Leone capì che se ne doveva andare solamente dopo aver visto Bufalini? Il senatore Paolo Bufalini, noto antifascista romano, uomo di grande civiltà e cultura, era un autorevole ed ascoltato esponente di Botteghe Oscure, stretto collaboratore di Enrico Berlinguer, che negli anni precedenti aveva avuto rapporti parlamentari diretti con il senatore Leone, particolarmente quando, nella sua veste di Presidente della Commissione Giustizia del Senato, Leone si era adoperato, con Bufalini, per trovare una soluzione che evitasse l'insabbiamento della legge sul divorzio, senza farne una «crociata», come avrebbe-

ro voluto i fondamentalisti laici e quelli cattolici. Il Pci aveva fama di prudenza di fronte al rischio del coinvolgimento delle istituzioni nelle campagne scandalistiche, ma la sua fermezza sulla questione morale era altrettanto nota. I comunisti non avevano votato per Leone, ma non avevano alimentato le accuse contro di lui. Pensarono che si fosse giunti a un punto limite, oltre il quale c'era il rischio di una pericolosa involuzione istituzionale.

Bisognava voltare pagina. Sarà fatto nel migliore dei modi: con l'elezione di Sandro Pertini, il partigiano, il socialista che non piaceva a Bettino Craxi, il quale diventerà il Presidente più amato dagli italiani. ■